

AMAMI, BACIAMI, UCCIDIMI

Il selciato di lastroni di cemento era sovrastato dall'alto palazzo di quindici piani. Il commissario Jake Mawanga guardò in alto verso la terrazza del dodicesimo piano poi percorse con lo sguardo la traiettoria giù fino al marciapiede. Su di esso la scientifica stava finendo di fare gli ultimi rilevamenti attorno alla sagoma tracciata col gesso. I flash della macchina fotografica illuminavano la nottata altrimenti balenante dei lampeggianti dell'ambulanza e dell'auto della polizia. C'era qualche lampione ma era un po' lontano e fioco. Al solito diversi curiosi contornavano la scena. Gente affacciata. L'ambulanza chiuse i portoni dopo aver caricato il corpo. Il coroner gli si avvicinò: "Commissario, sulla dinamica niente da dire. Dodici piani, tutto fracassato. Sarò più preciso ma tra qualche giorno. Ho un po' di casi più urgenti. Se le va bene le mando domattina subito una pre visura così mi tengo l'autopsia per quando sarò più libero, ok?" "Certo, così intanto mando avanti il verbale, grazie," gli rispose. Si voltò allora verso il portone d'ingresso del palazzo dove una donna singhiozzante stava seduta sui gradini accanto ad un agente che la consolava. La signora Margreth Whatson era la moglie della vittima, il Signor Gerbert Patcher. Era stata lei a chiamarli. Aveva detto al pronto intervento che erano sul balcone a bere l'ultimo bicchiere dopo cena e lui era scivolato, caduto giù. Forse lei l'aveva urtato. Era confusa, non ricordava. Brutta situazione, ne aveva già viste così, era come se lei lo avesse ucciso. Da sensi di colpa per tutta la vita. L'aveva appena interrogata quella poveretta, ma non c'era nient'altro da dire. E' quello che avrebbe scritto nelle scartoffie che si era preso dietro dall'ufficio. Le avrebbe portate a casa. Si maledì ma sapeva che avrebbe finito per farlo la sera invece che aspettare l'indomani in ufficio. Aveva come sempre troppo da fare. E' che c'era di mezzo l'assicurazione sulla vita. Quando c'era di mezzo quella doveva scribacchiare veramente un mucchio anche per un incidente come quello, dannazione. Le odiava le assicurazioni, le conosceva bene. Sua moglie ne aveva stipulate tre sulla sua vita. Sorrise mentre pensava a quanto sua moglie fosse molto premurosa nei suoi confronti. Lo faceva sempre sorridere il loro rapporto strano. Ridere per non piangere? Forse. E' che era un rapporto di amore ed odio, un tira e molla, fatto di felicità e disperazione, bene e male. Forse. Non lo aveva mai capito, il loro rapporto. Probabilmente era normale, non capirlo. Probabilmente non era tanto più strano di quanto non lo fossero un po' tutti i rapporti di coppia. Nemmeno sua moglie lo aveva mai capito. Però lei non si faceva troppe domande. Andava bene così, in fondo. Anche lui non si faceva poi troppe domande. Era la cosa migliore. Alla fine andava bene così anche a lui, probabilmente. Intanto era salito in macchina. Buttò le scartoffie sul sedile. Aveva preso la sua auto perché così sarebbe potuto andare via direttamente. Era già in ritardo, sua moglie lo stava aspettando al ristorante. Gli aveva detto che aveva prenotato lì per cena, così, perché quella sera voleva cenare fuori, fargli una sorpresa. Così si diresse verso un grattacielo del centro. Il posto era all'interno di un albergo, un bel locale ricercato, costoso. Non ci erano mai stati. Parcheggiò, entrò. Mai Linn lo stava spettando al tavolo. Si era vestita bene, era sorridente. Bene. Non lo era sempre, aveva un carattere un po' altalenante, come il suo, come tutti d'altronde. Certi giorni era più solitaria, un po' scontrosa, irrequieta. Altri giorni era più rilassata, tranquilla, felice ed allegra. Quella sera era una di quelle. Cenarono, tutto buono. Si divertirono e scherzarono. Lui appena arrivato aveva controllato sotto il tavolo, nella sedia, niente. Si era alzato con una scusa per controllare l'ambiente, i camerieri, sembravano a posto. Sembrava proprio tutto ok. Decise di rilassarsi così andò dal capo cameriere chiedendogli di far arrivare un mazzo di rose al tavolo. Lei ne fu entusiasta. Gli confessò che c'era anche una camera prenotata per la nottata. Stava forse pensando allora ad un figlio? Ci avevano pensato entrambi, era un desiderio per tutti e due, nei momenti in cui erano in buona tutti e due ne avevano parlato anche seriamente. Però alla fine la paura aveva sempre prevalso. Come sarebbe cresciuto un figlio con dei genitori così? Come avrebbe vissuto la loro situazione? Controllò bene il cibo ed il vino anche se ormai aveva deciso che non c'era nulla sotto, era semplicemente una bella serata. Dopo cena salirono in camera. C'era una bottiglia di Champagne in ghiaccio. Mai Linn volle brindare in terrazza, alla luce delle stelle. Spesero le luci per godersi meglio il panorama: "Guarda che bello da qui, si vede tutta la città!" disse lei mentre si affacciavano al balcone. Lui stava per alzare il calice guardando fuori, in effetti era il palazzo più alto tra quelli vicini e la vista era molto bella. Per un momento il silenzio e l'aria fresca lo fecero distendere, poi un istinto, forse l'abitudine a rimanere sempre all'erta, l'istinto da poliziotto, fecero scattare qualcosa che trovò quel silenzio anormale. Un allarme risuonò nel suo cervello facendogli irrigidire i muscoli ed acuire l'attenzione proprio nell'istante in cui la figura di Mai Linn era scivolata appena dietro di lui mentre le sue braccia lo stavano cingendo alla vita. Di colpo lo sollevarono. In un istante il suo bacino si trovò oltre il livello del parapetto del balcone. Fortunatamente le sue mani erano appena arrivate a puntellarsi e tutto il suo corpo si stava irrigidendo arcuandosi d'istinto all'indietro. Se non avesse avuto quell'istinto precoce sarebbe già stato ben oltre il bordo così da precipitare nel vuoto. Invece il suo corpo riuscì a fare abbastanza leva da costringere Mai Linn a doversi puntellare sulle scarpe con il tacco che,

ancora fortunatamente, scivolarono. Il piede destro di Mai Linn perse presa per cui lei scivolò di lato quasi ritirandolo indietro in salvo. Il suo corpo d'istinto si tese indietro e di lato pesando ancora di più su sua moglie che finì per capitombolare indietro e sulla destra rotolando per terra con lui. Per un pelo non era stato catapultato nel vuoto ma ora erano entrambi a terra sul pavimento. Solo in quel momento anche i bicchieri caddero frantumandosi lanciando Champagne e schegge di cristallo ovunque. Per un attimo rimasero a terra ansimanti. "Accidenti, questa volta c'ero quasi riuscita!" esclamò poi Mai Linn rialzandosi. "Va bene," continuò poi ritornando in camera: "Adesso allora penso andrò in bagno a 'rinfrescarmi'. Mi aspetti a letto amore?" gli disse girandosi indietro sorridente mentre gli strizzava l'occhio. Jake si mise a sedere. Gli pareva sua moglie non potesse non avere qualcosa in mente. Si riprese un attimo mentre lei chiudevava la porta del bagno. Questa volta ci era andata ad un pelo ad ammazzarlo. Però adesso sembrava ancora convinta di passare la serata con lui. Adesso si sarebbe potuto veramente rilassare, non cercava mai di ammazzarlo due volte di fila. Ovviamente mentre tutto quello accadeva aveva avuto una specie di déjà vu. Era l'omicidio perfetto. Banale, stupido ma perfetto! La sera, il buio e la distanza dal suolo o dalle finestre degli altri palazzi rendevano impossibile notare chiaramente cosa stava succedendo sul balcone. L'atmosfera rilassante, la prospettiva di una bella serata, magari l'invito a guardare qualcosa sporgendosi, rendevano facile anche ad una persona minuta spingere qualcuno oltre il parapetto. A quel punto era fatta. Dodici piani nel vuoto, magari la caduta su una superficie bella dura come l'asfalto od un marciapiede. Impossibile sopravvivere. Nessuna speranza per il povero Sig. Patcher. O magari si stava facendo un sacco di idee strampalate, colpa anche dell'adrenalina e dell'agitazione improvvisa. Però domani mattina ci avrebbe pensato bene. Per il momento si sarebbe goduto la serata. Andò in camera e si infilò nel letto. Mai Linn uscì dal bagno sorridente. Aveva un completo intimo non troppo elegante ma sportivo come piaceva a lui. Lo trovava il più adatto al suo fisico minuto orientale. Lui aveva solo il suo intimo normale ovviamente, gli piaceva portare slip e maglietta nera nonostante il suo fisico atletico di origine africana fosse già parecchio scuro. Fisicamente si piacevano. Lei entrò nel letto. Parlarono un po' e scherzarono ancora, anche su alcuni dei suoi tentativi precedenti di farlo fuori. Stranamente parlarne non gli costava più di tanto, superato il momento erano ricordi per certi aspetti anche divertenti. Si coccolarono un po'. Poi la notte divenne di fuoco. Per un attimo pensò che lei cercasse di provarlo, forse fargli venire un colpo? Ma no, era allenato, giovane e prestante, un'idea stupida. Si addormentarono felici. La mattina si svegliò prima di lei. Fecero colazione al bar dell'albergo poi lui andò direttamente in ufficio mentre lei sarebbe tornata a casa. Era casalinga. Non voleva trovarsi un lavoro. Trovare il modo di ammazzarlo era impegnativo, diceva sempre. Se poi ci fosse riuscita avrebbe incassato l'assicurazione così sarebbe diventata ricca. Al parcheggio controllò bene l'auto come al solito ma tutto era a posto. Girò la chiave come sempre con un distratto senso d'apprensione poi guidò fino all'ufficio senza problemi. Arrivato là si occupò subito del Sig. Patcher. Per prima cosa doveva verificare non fosse la sua deformazione professionale a fargli vedere i mostri dove c'erano solo delle ombre. Anche perché avrebbe dovuto giustificare un'indagine con il suo capo. Si mise al computer. Era piuttosto bravo, almeno per quel che riguardava la sua professione. Recuperò tutto il materiale che c'era disponibile sulla famiglia Patcher, su sua moglie. Nessun precedente per nessuno dei due. OK. Niente di notevole in quello che riuscì a reperire tra dati anagrafici, sanitari, federali. Stava quasi per decidere di mollare poi scoprì che la famiglia Patcher si era trasferita solo otto mesi prima in quel grattacielo. Prima stavano in una villetta indipendente in periferia. Non era molto ma fu abbastanza per farlo continuare a cercare. Controllò anche i dati scolastici dei due coniugi. Lei aveva avuto voti alterni, alcuni alti alcuni bassi, e diverse note di comportamento. Forse un carattere irruente. Lui ottima carriera scolastica senza mai uno scivolone. Forse un carattere più metodico. Forse. In pratica niente di concreto. Avrebbe però seguito quelle due piste. Il modo migliore sarebbe stato farsi un giro nel palazzo per parlare con qualche vicino. Quella mattina sbrigò una serie di altri affari poi andò a casa a mangiare. Sulla via del ritorno sarebbe passato a casa Patcher. A casa sua moglie era tornata quella di sempre. Un po' distratta, un po' svogliata. Di giornate in buona come la notte scorsa non ce n'erano molte. Per il resto buon giorno e buona sera, come va il lavoro, ci vediamo più tardi. Tutto anche troppo normale. A parte quando entrò in casa dove qualcuno aveva liberato la tarantola che avevano in salotto. Sua moglie le era affezionata. Lui però lo sapeva, almeno una volta al mese la trovava ad aspettarlo sotto una maniglia o dentro il letto o la doccia. Anche quella volta la vide. "Cara, quand'è che ci libereremo di questa bestia? Ormai è un tentativo senza speranza," le disse lui mentre si sedeva a tavola. "Beh, Sting mi fa compagnia. Così ti movimentiamo la giornata, no? Non si sa mai." fu la sua risposta. In effetti all'inizio, quando si erano conosciuti, da ragazzi, tutto era cominciato come un gioco. Lei fingeva od immaginava dei crimini, lui giovane cadetto dell'accademia di polizia tentava di sventarli. Quei giochi erano stati una manna per i suoi studi. Poi però erano diventati giochi sempre più concreti. Negli anni il loro rapporto forse era diventato sempre più monotono così ciò che li univa di più doveva crescere e crescere maggiormente nei toni per mantenere alto l'interesse. I crimini divennero reali, sempre più gravi. Poi

senza nemmeno accorgersene si erano trasformati in tentativi di omicidio, nei suoi confronti. Forse i Patcher avevano avuto una storia simile, si erano sposati presto dopo tutto. Avrebbe seguito anche quella pista. Dopo il pranzo ed aver ricontrollato l'auto tornò verso il lavoro fermandosi a casa Patcher. C'erano già le macchine della scientifica, che aveva contattato la mattina per chiedergli ulteriori rilevamenti. Salì. Gli confermarono che come sospettava c'erano graffi sul bordo esterno del davanzale della terrazza. Il povero Sig. Patcher aveva tentato di tenersi. Fece sequestrare anche le scarpe della signora, anche se a prima vista non presentavano segni rilevanti come poteva essere se lei avesse eseguito qualche manovra brusca, poi chiamò il medico legale. Gli chiese di controllare subito il corpo per eventuali segni anomali, ematomi, graffi. Gli spiegò la dinamica che si era immaginato. Gli disse di cercare tracce di intonaco sotto le unghie della vittima. La scientifica gli avrebbe portato un campione per confrontare il materiale eventualmente ritrovato. Era diventato importante. Quello gli rispose che avrebbe fatto il possibile anche se su di un corpo caduto dal dodicesimo piano distinguere segni di prima o dopo la caduta era utopico. Intanto si fece un giro per il palazzo. Tutto il trambusto aveva sortito l'effetto che cercava, i più impiccioni e guardoni del palazzo avevano messo il naso fuori per vedere cosa succedeva. Incontrò una coppia di giovani, un po' alternativi. Poi c'era la signora Gerardine, una simpatica anziana vedova di colore con cui chiacchierò a lungo. Era la persona che cercava, quella che sa tutto di tutti nel palazzo. I Patcher erano una coppia abbastanza comune, ben educati. Non avevano figli ed a questo Gerardine attribuiva il fatto che fossero abbastanza scontenti come coppia. Confermò i sospetti che non andassero poi tanto d'accordo. Il Sig. Patcher le aveva confessato una volta che con sua moglie c'erano screzi ma che il venire nella nuova casa li aveva un po' attenuati. Gerardine si era fatta l'idea che fosse la signora, più esuberante ed attiva, casalinga, ad essere la scontenta. Alle volte aveva dei comportamenti davvero bizzarri. Il Sig. Patcher era più pantofolaio, molto impegnato con il lavoro, un po' insensibile alle esigenze della moglie. Erano le informazioni che stava cercando. Tornò al lavoro. Per il pomeriggio avrebbe lasciato perdere il caso Patcher per occuparsi d'altro intanto che l'autopsia veniva eseguita. Prese però appuntamento per la mattina successiva con l'agenzia che aveva gestito la compravendita del nuovo appartamento dei Patcher. Fece anche un po' di altre ricerche. Trovò un altro paio di nomi che si segnò, soprattutto sulla vita del Sig. Patcher su cui voleva farsi un'idea. La sera tornò a casa. Notò che sua moglie era ancora fuori. Quando aprì la porta ed accese la luce si rese conto che l'interruttore non funzionava. Si insospettì parecchio. Però era stanco e non aveva gran voglia di pensare a quale balordo sistema avesse ingegnato sua moglie questa volta. Decise di aspettarla fuori. Si mise in macchina a pensare e le mandò un messaggio al cellulare dicendo che tardava. Dopo una mezz'ora Mai Linn tornò. La seguì senza farsi notare mentre entrava in casa. La vide che camminava attentamente ed accendeva la luce dall'interruttore in fondo alla sala. Per terra erano sparsi alcuni grossi bicchieri da birra, caduti non si sa come da un vassoio appoggiato male sul tavolo. "Mi deludi. Che tentativo banale," disse sorprendendola alle spalle dalla soglia della porta. "Gli incidenti domestici sono una grande causa di morte, non lo sai?" gli rispose lei sorridendo. Poi aggiunse: "Oh, insomma, oggi avevo da fare, sono rimasta sul semplice. Come ti è andata la giornata?" già, semplice ma efficace, spietatamente, come la signora Patcher. Cenarono quindi tardi. Dopo poco andarono a letto, abbastanza tranquillamente. Odiava quando non provava ad ammazzarlo prima perché lo costringeva a rimanere all'erta quando andava a dormire ed era già stanco. La mattina andò all'agenzia immobiliare. La trattativa sulla casa era stata gestita tutta dalla signora. Era stata lei a chiedere di quell'appartamento. Stranamente era arrivata con già l'idea di volere qualcosa ad un piano alto. Le avevano proposto un altro palazzo in alternativa, sempre al dodicesimo piano. Però non le era piaciuto. Jake notò che aveva di fronte un palazzo gemello. Troppo facile essere visti? In ufficio lo chiamò il medico legale che confermò la presenza di residui di intonaco della terrazza sotto le unghie del Sig. Patcher. Non aveva però trovato nient'altro di interessante. Nel pomeriggio passò anche dalla ex residenza dei Patcher. Cercò qualche loro vicino. Trovò che l'inquilina della casa accanto li conosceva abbastanza bene. Con la moglie si frequentavano, da buoni vicini. Qualche volta l'era andata a trovare. C'era stato un periodo in cui la signora Patcher era stata particolarmente in crisi ed aveva cercato conforto. Era per il marito. Non la comprendeva, era sempre sulle sue, non la capiva, mai un regalo, mai una cena. Il solito di una coppia sola? Era stata molto in crisi qualche anno prima. Abbastanza per un esaurimento magari. Poi, pian piano, era passata. Ma non erano passati i litigi, abbastanza abituali ed a volte fragorosi. Da piatti lanciati e strilli. Alla pausa pranzo rimase in ufficio anche perché la macchina non andava bene. Forse Mai Linn aveva ancora tentato di sabotare i freni. Solo che la meccanica proprio non era il suo campo. I ragazzi dell'officina sistemarono comunque tutto. Nel frattempo telefonò ad un paio di colleghi del Sig. Patcher. Con uno prese appuntamento. Quando lo incontrò era piuttosto sconvolto. Era stato anche suo compagno di scuola, li conosceva da una vita i Patcher. Non che fossero grandi amici ma certe cose colpiscono. Sapeva bene che non andavano più d'accordo da tempo. Da giovani lui era più brillante ed innamorato. Però con gli anni era invecchiato molto, più in fretta di lei, fu la sua

interpretazione. La sera tornò a casa demoralizzato. L'indomani mattina doveva andare dal suo capo. Ci pensò Mai Linn a distrarlo. Nell'armadietto più alto della dispensa, dove lo pregò di andare a prendere la farina, aveva messo in bilico l'affettatrice professionale di un buon quindici chili. "Porca... Mai Linn!" fu la sua esclamazione dopo essere saltato appena in tempo indietro con l'affettatrice che lo sfiorava cadendo a terra con un orribile schianto. Pavimento andato, tra l'altro. Mai Linn rideva: "Ha ha! Ti sei preso un bel colpo! Niente di fatto ma almeno è stato divertente!" Lui per un momento la volle picchiare. Poi gli passò. Il suo sorriso, la sua risata era una delle cose che più gli piacevano di lei. Con quello poteva farsi perdonare qualunque cosa. Tra l'altro così poté passare una serata tranquilla davanti alla televisione a pensare alla mattina. L'indomani era davanti al suo capo. Era un tipo strano il suo capo. Si atteggiava, più che altro, come un attore. Sarà che somigliava al capitano Dobey. Però in fondo era in gamba. Gli illustrò tutto quello che aveva raccolto. Moglie scontenta, assicurazione sulla vita stipulata sul marito, cambio di casa qualche mese prima per trovare un appartamento nel quale poter compiere l'omicidio perfetto. Il suo capo lo ascoltò fino in fondo in silenzio anche se la sua faccia man mano che procedeva comunicava uno scetticismo via via crescente. Non lo smosse molto nemmeno il ritrovamento dell'intonaco sotto le unghie del Sig. Patcher. Infatti non c'era molto da scuotersi, se ne rendeva conto anche lui mentre illustrava. Uno che cade dal balcone è comprensibile cerchi di tenersi come gli viene. Non aveva niente di niente. "Senti, Jake," commentò dopo un sospiro il suo capo dopo che lui ebbe finito: "in tutta sincerità non ci vedo molto di oscuro in questa faccenda. Tutti questi fatti sono più che normali. C'è giusto la coincidenza del cambio di casa, magari. Anche volendo vederci un crimine comunque non hai niente. L'hai detto tu, è l'omicidio perfetto. Come fai ad incriminarla?" lo guardò poi un attimo in silenzio poi proseguì: "Ascolta, non è che con tutte quelle storie con tua moglie ti fai un po' condizionare?" "No, capo, lo sai, so tenere i miei fatti personali lontano dal lavoro!" esclamò lui un po' indispettito. Però il suo capo aveva ragione, comunque fosse non aveva niente. Ottenne però almeno di poter continuare a cercare ancora un po' a patto di non rubare troppo tempo alle altre indagini. Ottenne almeno di poter interrogare nuovamente la signora Patcher. Tornò nel suo ufficio con più dubbi di quelli con cui ne era uscito. Forse era davvero la sua vita che lo influenzava sul lavoro. Finì per decidere di non pensare più al caso fino all'interrogatorio per schiarirsi le idee. Mandò il mandato di comparizione alla signora Patcher poi tornò ad altre faccende. L'interrogatorio sarebbe stato due giorni dopo. Ricevette conferma dalla signora Patcher stessa, per telefono. Quella sera tornando a casa ebbe la sensazione fosse una buona serata. Mai Linn era allegra: "Ti ho preparato anche un dolce," gli annunciò al suo arrivo: "Oggi niente tentativi. E' un po' che non manco un giorno poi avevo da fare. Così stai troppo all'erta, voglio ridurre il ritmo. Al lavoro come va?" La cena fu ottima ma soprattutto Mai Linn aveva voglia di chiacchierare. Lei gli raccontò della sua giornata, fu divertente. Lui le parlò del lavoro, lei era incuriosita. Fu così che quasi inconsciamente decise di parlarle del caso Patcher. Non le parlava mai dei casi, almeno non nello specifico. Non era molto etico parlare di questioni sempre più o meno private ed importanti di qualcun altro. Però quella volta, vista la peculiarità, lo fece: "Capisci la combinazione? Tu ci hai provato con me subito dopo che io ero stato sulla scena del crimine. Nemmeno a farlo apposta!" "E' vero, è incredibile!" ridacchiò lei. "Tra l'altro se tu non lo avessi fatto non avrei dubitato un momento. Sarebbe passato come incidente." "Ah, vedi che il mio lavoro ti è perfino utile?" commentò sarcastica: "In effetti quello sarebbe stato veramente perfetto come omicidio. Beh, questa signora Patcher sembra essere parecchio furba. Voglio dire, non ha mica tutta l'esperienza che ho io. Mi sa che farai fatica a trovare delle prove!" "Già," rispose lui mentre guardava pensieroso la tazza del caffè: "Domani le devo parlare. Di prove non ne ho e so che non ne troverò facilmente. Dovrei almeno riuscire ad avere una mezza ammissione di colpa per mettere il dubbio nel capo se voglio avere la possibilità di cercare ancora di incastrarla." "Dovresti riuscire ad ottenere una confessione usando la psicologia, facendo leva su qualche suo difetto, orgoglio, che ne so, come nei film." "Bah, l'hai detto, nei film. Pensa, tu e lei siete tutto sommato simili. Se ci fossi tu a quel colloquio domani ti lasceresti fregare così?" "No, non credo. Però non è mai detta l'ultima parola," lo incitò lei facendogli l'occhiolino. Lui era abbastanza demoralizzato ma l'entusiasmo di Mai Linn riuscì a contagiarlo un minimo. La serata poi passò allegra e tranquilla ed a letto continuarono a parlottare divertendosi, abbracciati. Si addormentarono così. La mattina quando si svegliarono lui era molto più carico, quasi fiducioso. Al lavoro fu una buona mattinata, tranquilla. Quel pomeriggio andò con l'auto della polizia in collina fuori città per un altro caso. Stava percorrendo alcuni tornanti quando udì uno sparo. Fu sicuro che l'auto era stata colpita, forse vicino alla ruota anteriore sinistra. Non si scompose troppo per lo spavento, sbandò solo appena, l'auto continuò a procedere senza problemi. Percorse ancora un po' di strada per sicurezza poi scese a controllare. Un foro di proiettile proprio sopra la ruota. Mai Linn. Gomma forata con uscita di strada. Quella curva era su un bel precipizio. Bel tentativo, brutta mira. Chissà dove si era procurata un fucile. Mah. Finì quello che doveva fare poi consegnò l'auto segnalando il danno. "Fai finta di niente, è meglio," disse all'officina quando gli chiesero cosa fosse stato. La sera tornò a casa. Non fu una serata

buona come la precedente ma se la passarono abbastanza. L'entusiasmo della sera prima rimase fino al mattino dopo quando nella sala interrogatori uno entrò con la signora Patcher. La accolse con cordialità anche se senza mostrare troppa allegria visto che aveva perso il marito improvvisamente pochi giorni prima. Come comprensibile la signora era ancora provata: "Buon giorno commissario. La sua chiamata mi ha un po' preoccupato oltre ad avermi riportato alla mente cose che sto cercando di dimenticare." "Mi scusi ma dovevo proprio parlarle. So che è doloroso, me ne rendo conto, ma ci sono questioni importanti che non posso esimermi dall'affrontare. Alle volte il nostro lavoro è orribile." Si sedettero e lui accese il registratore. Era una finta perché la registrazione vera la stava facendo con una telecamera dietro il classico specchio. Le chiese qualche dato anagrafico poi cominciarono con l'interrogatorio: "Bene, cercherò di arrivare subito al dunque così faremo prima. Sto chiudendo il vostro caso. Prima lo farò prima la smetterò di importunarla," cominciò lui con un lieve sorriso mentre apriva il fascicolo marcato 'Caso Patcher': "Non c'è che dire, purtroppo una disgraziata evenienza. Ma avevo detto avremmo fatto in fretta. L'ho dovuta convocare perché per chiuderlo del tutto ci sono alcune questioni di cui dovremmo parlare. Certi dettagli della vostra vicenda che potrebbero sollevare qualche dubbio in futuro nel caso qualcuno riprendesse in mano il caso. Se vogliamo che finisca per sempre in un archivio e dimenticato dobbiamo sviscerare tutto subito." A quelle parole la signora Patcher non fu gran che contenta. Sospirò poi disse: "Quali sarebbero quindi questi dubbi?" "Beh, intanto ho saputo dai vostri vicini che il vostro rapporto non era dei più idilliaci, se così posso dire. Mi è stato riferito di litigi, frequenti, lamentele soprattutto da parte sua." La signora rispose dopo un altro sospiro indisposto: "Sì, è vero. Mio marito da un po' di anni non è, non era, una persona particolarmente premurosa, se così posso dire, nei miei confronti. Da quando ci siamo sposati molte cose sono cambiate, il romanticismo per lui è diventato un dettaglio parecchio marginale. Per cui capitava gli facessi presente le mie esigenze di moglie, se così posso dire. Ma non credo sia una situazione poi così fuori dal comune, no?" La signora sottolineava quei 'se così posso dire' in maniera piuttosto irriverente. Lui non ci fece ovviamente caso: "Certo, sono sposato e so cosa vuol dire. Se le raccontassi di mia moglie..." accennò ridacchiando, poi tornando serio: "Ma torniamo a noi. Su questo punto direi allora che non ci sono altri dubbi. Vediamo ancora." Il commissario si dilungava volutamente per tentare di spazientire la signora: "Risulta una assicurazione sulla vita di suo marito dal premio piuttosto ingente, a beneficio suo. Se non altro dopo questa disgrazia diventerà ricca!" "Vorrebbe insinuare che dovrei esserne felice?" replicò immediatamente gelida la signora Patcher. "Certo che no! Non mi fraintenda, era solo un commento che cercava di sdrammatizzare, venuto molto male, mi rendo conto." La signora Patcher prese a guardarlo con uno sguardo tagliente e sospettoso che non avrebbe più abbandonato: "Allora le dico che mio marito non era certo la persona più appassionata del mondo però al mio benessere monetario ha sempre pensato. Stipulò quella polizza non tanto tempo fa per tutelarmi in un caso malaugurato come questo. Di nuovo direi piuttosto comune, no?" "Ha ancora perfettamente ragione," rilanciò il commissario: "L'agente con cui avete stipulato sostiene giusto che sia stata lei ad insistere." questa se l'era inventata o almeno l'aveva desunta. Sortì però un effetto: "Senta, mi sta accusando di qualcosa di concreto?" la signora si stava scaldando tanto che cominciava a non sembrare più tanto scossa ed addolorata. Il commissario dedusse che prima stava fingendo: "Ma no, si figuri. Tiro solo fuori i dubbi che potrebbero venire a chi dovesse riprendere in mano il caso, per permetterle di fugarli una volta per tutte adesso," rispose lui con un sorrisetto irritante: "Quindi per quella polizza?" La signora riprese il controllo, evidentemente decisa a tenere duro e ribattere colpo su colpo: "Sì, quando l'abbiamo fatta ne ero contenta, magari poteva sembrare fossi io a spingere per averla. Mi faceva piacere sentirmi tutelata almeno dal lato monetario. Tutto qui." Il commissario fece finta di appuntare qualcosa sul dossier: "Bene, anche qui un bel punto. Rimane allora la coincidenza del cambio di casa solo pochi mesi fa. Ho visto la vostra vecchia villetta, l'ho trovata deliziosa." La signora lo interruppe, sorridente: "Ma dopo tanti anni le assicuro che cambiare può essere desiderabile. Volevo un appartamento in un grande stabile, più centrale, un solo piano, ascensore..." Fu il commissario ad interrompere: "Ad un piano alto anche. Pare l'abbia cercato volutamente così in alto, giusto?" "Adoro la luna, da lassù si può quasi toccare," l'interruppe a sua volta lei. "Punto," chiuse lui mentre di nuovo scriveva. Nessun accenno alla disgrazia, nessun rammarico per il cambio di casa che aveva portato all'avvenimento. La signora ora sorrideva anche se in modo beffardo. Lo stava proprio prendendo in giro. Aveva però rialzato la guardia. Per forza, stava ribattendo colpo su colpo visto che lui non aveva di fatto niente. Così non andava ma non aveva molto altro da poter fare. Continuò con la stessa strategia: "Rimane quindi il rapporto della polizia scientifica. Ecco. Segnalano alcuni segni di colluttazione. Sul bordo esterno della terrazza ci sono graffi nell'intonaco compatibili con dei residui rinvenuti sotto le unghie di suo marito." Continuava a sfogliare il rapporto mentre le buttava occhiate per controllare la sua reazione. La signora Patcher questa volta lo stava guardando appena un po' incredula ma forse anche un po' dubbiosa, per la prima volta. Forse questa era l'argomentazione giusta? Volle rilanciare con un bluff: "Ci sono poi le sue scarpe

che hanno sequestrato. Risultano segni sul pavimento così come sul fondo delle sue suole che fanno pensare abbia potuto spingere o sollevare qualcosa di piuttosto pesante quella sera. Inoltre sul corpo di suo marito ci sono segni di ematomi non compatibili con la caduta, forse da costrizione.” La signora Patcher questa volta divenne seria, spazientita: “Senta commissario, cosa vuole che ne sappia delle vostre cose della scientifica? Ascolti, se ha delle vere accuse da farmi me le faccia, se no mi scusi ma non me la sento di continuare con questo colloquio. Comincio ad essere molto provata. Lei mi sta rigirando il coltello nella piaga. Vorrei proprio andare a casa.” Il tono era di quelli che non ammettono repliche. Il commissario si rese conto che aveva finito le carte da giocare. Dovette per forza rispondere: “Certo, ha ragione, capisco cosa intende e devo confessarle che no, non ho reali accuse da farle,” chiuse mesto spegnendo il registratore. Era disperato, poteva solo lasciarla andare, non aveva più nulla da giocare: “Per cui la lascio certamente andare,” chiuse, mentre un’idea folle gli venne in mente: “Le chiedo scusa se si è sentita accusata ma se mi permette una confidenza le dirò che avevo un motivo valido per avere questi dubbi.” Attese un attimo un po’ sorridente per vedere la reazione alle sue parole. La signora Patcher lo stava ancora ascoltando, aveva uno sguardo duro ma incuriosito così continuò: “Non crederà alla coincidenza ma il giorno in cui è successa la sua disgrazia è accaduta una cosa incredibile con mia moglie. Premetto che con Mai Linn abbiamo un rapporto un po’, molto, particolare. Lei ogni giorno tenta di uccidermi. Già, proprio così, uccidermi. Si figuri che di polizze sulla mia vita non ne ha una ma tre. Incredibile vero?” La signora Patcher lo stava comprensibilmente ad ascoltare, incuriosita ed anche un po’ divertita. Continuò: “Le avevo detto che sui rapporti di coppia ho qualcosa da dire. Comunque dopo essere uscito da casa sua quella sera sono andato al ristorante con mia moglie. Per dopo aveva prenotato una camera per la notte. Al dodicesimo piano. Indovini un po? Sera, balcone, luna. Sul più bello uno spintone e via, sarei volato di sotto. Nessun testimone e nessuna prova non si tratti di una disgrazia. Solo per fortuna mi sono salvato. Non ci vede qualcosa di familiare magari?” La signora Patcher lo guardava a metà tra il beffardo ed il tronfio. Ci fu un momento di silenzio in cui fu evidente lo stava compatendo dentro di sé. Poi si prese la libertà di lasciarsi un attimo andare, tanto aveva già vinto. Mise una mano sul registratore anche se era spento poi disse a bassa voce: “Sa, sua moglie deve essere una donna interessante. Come supponeva dovremmo avere alcune cose in comune di cui potremmo parlare. Dovrei conoscerla prima o poi. Glielo dica.” Detto ciò la signora Patcher si alzò e se ne uscì dalla sala interrogatori uno lasciando il commissario Jake da solo a pensare. Aveva concluso qualcosa? Ne avrebbe parlato con il suo capo in giornata. Gli aveva già accennato di tenersi un momento per visionare il video con lui. Così avrebbero fatto la sera prima di andare a cena. Tardarono così quando arrivò a casa la cena era fredda sul tavolo e Mai Linn già a letto. La giornata dopo sarebbe stata non buona, era arrabbiata per il suo ritardo. Intanto con il capo visionarono il filmato. Subito Jake gli fece vedere alcuni punti salienti ma visti quelli il capo lo volle vedere per intero, per quello fecero molto tardi. Visto il filmato almeno ebbe una soddisfazione: “Devo ammettere che hai ragione, questa qua mente. Il mio istinto dice che l’ha ammazzato lei il marito, sicuro,” gli concesse il capo, che dovette però anche aggiungere spietatamente: “Il problema però rimane. Non ci sono prove. Questa qua ci ha fregato. Ci prende in giro a tutti quanti e ci fa pure una pernacchia e noi non ci possiamo fare niente.” A Jake quelle parole bruciarono profondamente. Perché era vero. Mestamente ottenne almeno il via libera per indagare ancora, per trovare qualche cosa per incastrarla. Nemmeno al suo capo piaceva lasciarla andare, gli avrebbe dato tutto il supporto che avrebbe richiesto. Purtroppo era solo una ben amara consolazione. La mattina dopo cominciò come previsto male. Broncio, nemmeno una parola. Al lavoro non fu meglio. Quando ebbe un po’ di tempo riesaminò il caso Patcher per pensare a come poter procedere. Non gli venne in mente veramente nulla di decente. Rientrò abbacchiato questa volta in orario ma Mai Linn non era gran ché di buon umore, ancora. Non aveva architettato niente quel giorno ma spesso quando ce l’aveva con lui non tentava di farlo fuori. Cercava di ucciderlo solo quando era contenta. Bello, no? Il commissario Mawanga aveva il morale sotto le scarpe. Fu Mai Linn a dargli il la: “Oggi sei tornato in orario, non avevi qualcosa di importante da fare come ieri?” Viste quelle parole gli venne spontaneo: “Ieri ho interrogato quella donna, la moglie del signor Patcher. Per quello ho fatto tardi.” Mai Linn non commentò così lui continuò: “Figurati che mi ha detto che vorrebbe conoscerti.” A quelle parole Mai Linn lo degnò per la prima volta di uno sguardo quella sera: “Sì? Perché?” “Beh, lei ha ucciso il marito come tu hai cercato di fare con me, lo stesso giorno. Siete legate da qualcosa, no?” “Ma allora è stata lei?” “Anche il capo dice che è così, dall’interrogatorio si capisce bene. Ma tanto non abbiamo prove.” Mai Linn si stava interessando alla discussione, forse stava dimenticando l’arrabbiatura: “Ma è terribile! Un’omicida impunita, non è giusto!” “L’hai detto tu, l’omicidio perfetto. Quello che non riesce mai a te!” “Già, non so com’è che non va. Ci dev’essere qualcosa nel nostro karma.” “Evidentemente sì. Si vede che non è il tuo destino uccidermi, morirò per un’altra mano.” Jake disse quelle parole con troppa leggerezza. “Oh, è vero, non ci avevo mai pensato,” commento solo lei pensierosa. La serata proseguì comunque migliorando sempre più. Quando andarono a letto

era tranquillo così la mattina si svegliò carico per la giornata. Al lavoro riprese con ancora più lena a cercare. Ma come diavolo facevano in tutti quei telefilm? Lì erano fortunati, c'era sempre qualcuno che aveva fatto un passo falso oppure una combinazione fortuita che faceva venir fuori una prova schiacciante. Perché non poteva capitare così anche a lui? Avrebbe interrogato ancora tutti gli amici, i vicini. Ricontrollato tutto quanto, dalle telefonate fatte alle prove sequestrate. Avrebbe fatto riesaminare il corpo accuratamente. Su quello insistette subito con il medico legale. Fu durissima. Dovette convincerlo a cercare eventuali segni non dovuti alla caduta. Era come fare un puzzle di diecimila pezzi, obiettò rifiutandosi quello, per di più su un caso ormai praticamente chiuso. Ma alla fine la spuntò. Avrebbe avuto il risultato in pochi giorni. Passò allora alle prove. Passò due giorni con la scientifica a controllare le scarpe, il balcone, la stanza, i telefoni, tutto. Intanto chiamò o parlò con vicini, parenti, amici della coppia, girò intorno al palazzo cento volte, si passò tutti i locali, il palazzi vicini, chiunque potesse essere stato da quelle parti in quelle ore, perfino contattò i netturbini, i tassisti ed i guidatori dei tram. Dopo tre giorni poté trarre le conclusioni. La fiducia con cui era partito si era man mano di nuovo affievolita fino a tornare ad essere la spietata consapevolezza che non aveva niente. I segni sul corpo potevano forse essere 'qualcosa che indicava', le testimonianze di amici, parenti od anche quello dell'agenzia suggerivano al massimo 'potesse volendo essere', i segni sul pavimento e sulle scarpe 'al massimo potrebbero suggerire'. Erano tutti condizionali che in tribunale non valevano niente se non aiutati da almeno una prova schiacciante. Era proprio a casa Patcher mentre pensava a queste cose. Aveva appena ricevuto per telefono il resoconto del medico legale, sua ultima speranza, che invece gli diede il colpo di grazia. Dannazione, possibile non ci fosse proprio niente? Ormai desiderava tanto trovare una prova che la sua rabbia l'avrebbe prodotta da sé. Fu in quel momento che sentì cantare. Era la vicina di sopra dei Patcher, già interrogata, quella sera in casa c'era solo la figlia che giocava al karaoke. Il karaoke! La figlia si registrava, poteva aver captato qualcosa di utile. Corse a chiedere, aveva ancora la cassetta. Se la fece dare. Esultò. Le probabilità erano inesistenti ma la sua convinzione cieca del momento gli disse che era la prova schiacciante che gli serviva. Aveva bisogno lo fosse. Lo sentiva. Era tardi così doveva andare a casa, l'avrebbe portata alla scientifica l'indomani mattina all'apertura del servizio. Raggiante non si preoccupò troppo di stare all'erta entrando nel garage. Il portone automatico stava ancora salendo quando gli passò sotto con l'auto. Quando fu completamente aperto, accidentalmente, uscì dalle sue guide cadendo proprio sul tettuccio della sua auto. Ci fu un brutto stridore di metallo mentre con uno schianto l'abitacolo veniva schiacciato. Istantaneamente si ritrasse evitando il colpo fatale diretto ma rimase mezzo incastrato, storto, dolorante, contuso. Mentre lentamente usciva dall'auto, miracolosamente quasi illeso, urlò: "Mai Linn!" con rabbia. Non tanto per sé quanto per la sua preziosa cassetta. Appena poté la verificò. Era ancora integra per fortuna. Poté così pensare a sé, ad entrare in casa, a sistemarsi, a pensare ad auto e garage danneggiati e ad incavolarsi con Mai Linn: "Eh, quanto chiasso! Domattina penserò a far sistemare tutto io!" commentò solo irriverente lei. Le strillò un paio di volte dei soldi per le riparazioni, di disagi e costi, inutilmente. Si dovette allora calmare per forza. L'incidente gli fece ripensare alla cassetta. La stava trattando come se fosse la cosa più preziosa del mondo invece probabilmente non era nulla. Si stava illudendo. Sarebbe stato bello se fosse stato vero. Forse fare in modo fosse vero sarebbe stata l'unica vera speranza. L'unica cosa che avrebbe potuto davvero fare era far finta fosse vero, più che altro. Così gli venne l'idea. Avrebbe potuto far cadere in una trappola la signora Patcher! Ma chissà se tutte quelle prove visionarie od inventate sarebbero state credibili? Pensava a queste cose mentre pian piano si sedeva per cena. Guardò Mai Linn che lo aspettava seduta un po' divertita. Avrebbe potuto provare a vedere se a lei la sua storia sarebbe sembrata credibile. Così appena poté fece cadere la conversazione sull'argomento: "Sei pazza. Sai che hai rischiato di danneggiare la prova per incastrare la signora Patcher?" Mai Linn ne fu colpita: "Dai! L'hai trovata alla fine?" "Sì. Questa cassetta. L'ha registrata la vicina mentre cantava al karaoke. In sottofondo si sentono i rumori dell'appartamento di sotto, dalla terrazza. Dopo la spinta si sentono cose molto interessanti. Domani mattina andrò alla scientifica e le farò amplificare. Adesso non te la posso far sentire, capirai come sia un reperto troppo delicato per rischiare di danneggiarlo, ma domani ti dirò di più." Sua moglie la bevve tutta d'un fiato. Rincarò anche la dose: "Figurati che ho già preso accordi per avere il mandato di arresto. In giornata la signora sarà in gattabuia!" La sera Mai Linn doveva uscire per andare a trovare un'amica. Sarebbe rientrata tardi. Normalmente avrebbe voluto dire passare la notte con un occhio aperto per timore di qualche sua bella idea ma dopo quell'exploit del garage per la giornata non c'era più da preoccuparsi. Il commissario andò a letto presto per addormentarsi subito con le sue ossa doloranti ed i suoi gai pensieri su come preparare una trappola per la sua preda. Avrebbe potuto convocarla per un altro interrogatorio. Sul più bello avrebbe fatto salire la tensione facendo intervenire il suo capo con qualcosa di inerente le prove così da dimostrare non fosse tutta una sua idea. Le avrebbe sbattuto in faccia delle prove finte per vedere come avrebbe reagito? O forse giocare il tutto per tutto così sarebbe stato troppo rischioso? Se non avesse funzionato si sarebbe bruciato definitivamente.

Meglio sicuramente tendere una rete ed aspettare che il pesce ci caschi dentro. Morfeo non gli permise di continuare il suo ragionamento. L'indomani mattina si alzò pimpante per andare in ufficio. Decise di continuare con sua moglie il bluff per sicurezza così le disse che sarebbe dovuto passare dalla scientifica. Lei chiamò il meccanico per farsi portare un'auto sostitutiva con cui andare al lavoro. Gli disse di andare ad aspettarlo poco più in là lungo la strada, in un punto dove una stradina sterrata faceva il giro dietro un magazzino abbandonato, dove ci si poteva fermare comodamente senza intralciare il traffico. Quando l'auto gli si avvicinò Jake Mawanga era girato verso il magazzino chiedendosi quando qualcuno lo avrebbe rilevato per costruirci finalmente qualcosa di decente. Poi l'ultimo suo pensiero fu per il dolore lancinante che seguì l'esplosione a distanza di un colpo di pistola. Dolore alla schiena, al torace, al petto, al cuore. Forse riuscì appena ad intravedere il suo sangue che schizzava sul muro di fronte a lui prima di morire sul colpo.

La porsche che viaggiava a passo d'uomo nel vialetto del cimitero si fermò lungo la strada. Una signora firmata da capo a piedi dai sottili lineamenti orientali ne scese. La signora in scuro si avvicinò ad una lapide più dentro al prato del cimitero. Vi si chinò davanti per controllare se i fiori che vi erano stati riposti quella mattina come tutte le mattine fossero adeguatamente freschi e profumati. Con il solito velo di tristezza si risollevò per cominciare a parlare verso la lapide: "Eh, caro Jake, anche oggi vengo a salutarti come tutti i giorni. Continuo a non sapere nemmeno perché ci tengo tanto a venirti a salutare, perché mi manchi. Ti amavo veramente allora? Certo che ti amavo, te l'ho sempre detto. E non dirmi che è ipocrita sostenerlo visto che ho cercato d'ammazzarti per tutta la vita finché non ci sono riuscita. Il nostro rapporto era bello così, così doveva andare e così siamo adesso più felici tutti. Tu per primo te ne stai qui in pace, con tutti i riconoscimenti della società per aver dato la vita per il bene pubblico, sei un eroe e lo sarai per sempre. Io mi consolo con i soldi dell'assicurazione del fatto che non ci sei più, mi consolo ricordando i bei tempi andati. La Patcher è in prigione e tu sai bene come me che non ci saresti mai riuscito altrimenti. Quelle prove che hai cercato di vendermi quella sera non erano vere, dai, chi ci poteva credere? Comunque non importa e non è importato nemmeno allora, l'importante è stato far credere alla signora Patcher che tu avessi il modo di incastrarla la mattina dopo. Quando sono andata a trovarla quella sera stessa tutto era perfetto. Lei mi ha preso subito in simpatia visto la nostra comunione nell'intenzione criminale. Mi ha creduto istintivamente credendo fossi lì per aiutarla. Vista l'urgenza della situazione avrebbe dovuto agire entro la nottata, non ebbe il tempo di ragionare con calma. Le diedi un'occasione che a caldo non poté rifiutare. Ti avrei mandato dove nessuno avrebbe potuto vedere il suo omicidio, là dietro il capannone abbandonato. In così poco tempo non avrebbe potuto trovare di meglio. Dovette farti fuori per forza o l'avresti incastrata. Lei ci è riuscita come io non sarei mai riuscito a fare, me lo avevi fatto capire tu quella sera che per mia mano era destino tu non potessi morire così ho trovato qualcuno che lo facesse per me. Peccato per lei che quando è arrivata c'ero io a tenerla d'occhio per il bene della collettività. Così l'abbiamo fatta sbattere dentro, ha confessato anche del delitto di suo marito, sai?" Mai Linn si guardò un attimo intorno poi tornò a guardare la lapide: "Ma sì che lo sai, te lo racconto tutte le mattine, non so nemmeno perché continuo a venire a dirti le stesse cose. Anche supponendo tu mi stia ad ascoltare ormai le dovresti sapere! In fondo cosa importa perché lo faccio? In fondo cosa importa cosa faccio? In fondo se avessimo vissuto un'altra vita, se avessimo vissuto come due persone normali senza tutto quello che abbiamo passato sarebbe stato poi tanto meglio? Forse ci saremmo anche più annoiati, forse avresti vissuto più a lungo ma ti saresti divertito meno, magari avremmo già divorziato ed adesso vivremmo tutti e due una triste vita solitaria e depressa desiderando solo che qualcuno ci ficchi un proiettile nel cuore. Chi decide cosa è giusto e cosa no? Vivi al massimo, muori giovane e lascia di te un bel cadavere è una delle cose più intelligenti che siano mai state dette. Beh, ora ti lascio, ci vediamo domani amore mio. Stasera spero di rivederti come sempre nei miei sogni. Ciao ciao!" Con queste parole la signora ritornò sulla sua porsche ruggente per sfrecciare via.